

## IL COMMENTO

RIFORMA FISCALE  
DOVE SONO I SOLDI

PIETRO GARIBALDI

Si può fare una riforma complessiva del fisco italiano, come il presidente del Consiglio Draghi ha annunciato in Parlamento? In teoria sì, ma per realizzarla servirà un consenso politico non scontato. In una riforma fiscale si cambiano contemporaneamente qua-

si tutte le imposte, invece di ridurre una alla volta. Il premier ha menzionato la riforma fiscale danese del 2008, quando vennero cambiate simultaneamente più tasse in poco tempo. Il sistema fiscale italiano è complicato, iniquo e necessita di una rimodulazione complessiva.

RIFORMA FISCALE  
DOVE SONO I SOLDI

Nella situazione italiana, qualunque riforma fiscale dovrà rispettare un obiettivo prioritario e un vincolo essenziale. L'obiettivo prioritario è quello di ridurre l'imposizione fiscale sul lavoro. Il vincolo fondamentale è che la riforma non può essere fatta in disavanzo, poiché il debito pubblico esiste, ha raggiunto quasi il 160 per cento del prodotto e va rimborsato. Il cuneo fiscale sul lavoro in Italia, ossia la differenza tra quanto le imprese pagano per un posto di lavoro e quanto effettivamente va in tasca ai lavoratori, è tra i più alti dei Paesi Ocse. Riducendo questo cuneo, si avrebbe un aumento della domanda di lavoro e un aumento dei redditi di fine mese nelle tasche degli italiani. L'idea di ridurre queste imposte sarà condivisa da tutte le forze politiche. Affinché la riforma sia significativa, servirà una riduzione di circa due punti di Pil, che significa tagliare le tasse sul lavoro di circa 32 miliardi.

Qui iniziano i dolori. Se accettiamo il principio che la riforma non si possa fare in disavanzo, occorre rimodulare al rialzo il resto dell'imposizione fiscale. Una prima possibilità sarebbe quella di aumentare l'Iva e l'imposta sui consumi. Ogni punto percentuale di Iva corrisponde a circa 5 miliardi di euro. Bisognerebbe quindi aumentare l'Iva di almeno 3 punti percentuali. Apriti cielo. Immaginate le reazioni dei pensionati che - ormai fuori dal mercato del lavoro - vedrebbero solo i costi e non i benefici di una riforma di questo tipo. Immaginate poi la reazione dei commercianti che sosterebbero - solo in parte con ragione - che la riforma deprime i consumi. Le forze politiche non saranno insensibili di fronte a queste lamentele. Un'alternativa per finanziare la riduzione delle imposte sul lavoro sarebbe quella di reintrodurre l'imposta sulla prima casa, una delle più odiate imposte d'Italia. In realtà non lontano da noi - in Francia - le imposte sulla casa sono molto

più alte. Aumentare le imposte sui redditi di impresa è poco ragionevole quando migliaia di imprese stanno fallendo. Molti dei partiti al governo saranno certamente contrari. La tassazione sui redditi da capitali e sulle rendite finanziarie e i guadagni finanziari in conto capitale, oggi tassati al 26 per cento, rischierebbe di scatenare una fuga di capitali. Le alternative residue riguardano un aumento delle tasse di successione e una qualche forma di imposta patrimoniale. L'imposta di successione in Italia è certamente bassa, ma spesso facile da eludere. Un suo inasprimento sbatterebbe contro il veto dei partiti di centrodestra al governo. Non resta che pensare a un'imposizione patrimoniale. Oggi esiste un'imposta sulle seconde case e una modesta imposta sui patrimoni finanziari. Per generare un gettito sostanziale, sarà necessario superare i veti dei partiti di centrodestra e convincere quelli di centrosinistra che chi ha un patrimonio di poche centinaia di migliaia di euro debba essere soggetto all'imposta. Si può poi agire sulla spesa pubblica, tagliando i sussidi alle imprese come fecero in Danimarca, oppure riducendo e riordinando le detrazioni fiscali, ma in recessione è complicato.

La riforma fiscale è fondamentale, ma altissimo è il rischio che la sua attuazione finisca ostaggio di veti incrociati in Parlamento. Per realizzarla, servirà tutta la capacità politica e persuasiva del neo eletto presidente del Consiglio.

Pietro.garibaldi@unito.it —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

